

Convocazione Nazionale RnS, Rimini 6 aprile 2019
Meditazione di Mons. Santo Marciandò

Carissimi, ci ritroviamo ancora a vivere un momento di meditazione, di preghiera, di Grazia. Siamo insieme e vi ringrazio, per avermi voluto coinvolgere nuovamente nel vostro cammino spirituale.

Saluto e ringrazio in particolare Salvatore Martinez, amico fraterno e compagno in un cammino nel quale la comunione e la collaborazione stanno diventando, per Grazia di Dio, sempre più profonde e feconde.

Saluto e ringrazio tutti voi, condividendo dunque un cammino che continua: il cammino verso Cristo, con Cristo e in Cristo; un cammino che – Papa Francesco ce lo ha ricordato, in particolare con l’Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate* –, ha come meta la santità, la gioia della santità.

Tu e la Parola

In questo cammino abbiamo una guida insostituibile che è pure “strada”: la Parola di Dio. E la Parola, il Verbo di Dio Incarnato - lo sappiamo bene - è Gesù.

Sì, cari amici; siamo qui per stare «con» la Parola, «nella» Parola, «davanti» alla Parola; e, dinanzi alla Parola, dobbiamo sempre ritrovare la gioia e lo stupore del primo incontro con Gesù.

Dovrebbe essere così sempre, per ogni Parola che esce dalla bocca di Dio, necessaria più del pane (cfr. Mt 4,4), ancor più in momenti come questi, dedicati, consacrati all’incontro con il Cristo, Parola vivente, Pane della nostra vita e della vita della Chiesa.

Ecco, dunque: noi e la Parola! Tu e la Parola!

Vorrei che fosse davvero un “Tu” davanti a un “tu”, un Cuore a cuore. Perché, certamente, Dio ha in serbo per te, in questo momento, una Parola che parte dal Suo Cuore e ti raggiunge al cuore; e davanti al Signore e alla Sua Parola, tu – come ci fa pregare la Chiesa in particolare in questo tempo di Quaresima - non devi «indurire» il cuore (cfr. Sal 95,8). Devi ascoltare la Parola cercando di ascoltare il battito del Cuore di Dio da cui Essa proviene: direttamente e unicamente per te; per creare, rafforzare, restaurare una relazione con te!

Quante relazioni umane si induriscono per mancanza di ascolto! Sappiamo come San Benedetto, padre del monachesimo occidentale, inizi tutta la sua Regola con questa semplice parola: «Ascolta, figlio...».

Ecco, anch’io vorrei iniziare così: «Ascolta!».

Tra poco vivremo l’esperienza del Roveto Ardente, un momento di profonda Adorazione. Ma già la Parola ci fa accostare a questo Roveto, se la accogliamo come «fuoco» che arde

senza consumarsi, perché la Parola sempre si rigenera è sempre nuova, ha sempre la novità di una Presenza.

«Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia» (Lc 19,6). È la Parola che oggi ci viene donata, affinché ci togliamo i sandali davanti alla Sua Sacralità, lasciandoci toccare e bruciare.

Ecco, ci vogliamo consegnare alla Parola che oggi ci viene consegnata dallo Spirito Santo. Essa fa parte di un brano che state meditando per intero, rivivendo, come dicevamo, la storia stessa di Zaccheo.

«Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia».

Il versetto segna la svolta nella scena evangelica, descrivendo la reazione di Zaccheo alla chiamata di Gesù. È vero, ciò che egli farà di decisivo viene dopo. Ma qui Zaccheo cambia, cambia direzione. Prende una direzione. Ed è lo sguardo di Gesù ma è anche la Sua Parola che dona a Zaccheo la forza di scendere.

È bellissimo considerarlo dopo quello che abbiamo detto sulla Parola: ciò che in questo versetto Zaccheo fa, se ci pensiamo bene, è infatti una risposta precisa, direi “letterale”, alla Parola di Gesù.

- «Scendi», dice Gesù; e Zaccheo «scese».
- «Subito, oggi», continua Gesù; «in fretta» scende Zaccheo.
- «Devo fermarmi a casa tua», chiede ancora Gesù; e Zaccheo «lo accolse pieno di gioia».

È la risposta alla Grazia che la Parola infonde. Il peccatore incallito, senza rendersene pienamente conto, sta diventando colui che ascolta e, in tutto, obbedisce alla Parola di Dio. E il frutto è la gioia.

«Zaccheo scese in fretta e lo accolse pieno di gioia».

Ripercorriamo dunque questo tratto del cammino di Zaccheo, analizzando le parole, peraltro molto usate nel Vangelo di Luca. Due verbi: scendere e accogliere; due sostantivi: la fretta e la gioia.

1. Scendere

Zaccheo era salito su un albero; un espediente intelligente, necessario, legittimo per lui che, piccolo di statura, desiderava vedere Gesù.

Zaccheo, in realtà, è un uomo solo. È solo perché è pubblicano e capo dei pubblicani; come dire, peccatore e capo dei peccatori. È solo perché è invisibile a tutti. Chissà, forse il suo desiderio di vedere Gesù era finalizzato un po' anche a vincere la solitudine... Salendo sull'albero, però, come era sua abitudine egli aveva cercato un posto privilegiato, staccandosi dal resto della folla. Era rimasto ancora una volta solo.

Gesù gli chiede di scendere, di lasciare il posto sicuro e guadagnato, che ha una visuale apparentemente ottima ma lo lascia lontano da Lui e dagli altri.

Sì, bisogna scendere per vivere il rischio dell'incontro! E, certamente, a noi oggi è richiesta una discesa. D'altra parte anche Gesù è «sceso» a Gerico per incontrare Zaccheo e oggi «scende» per incontrare me e il mio peccato.

La tradizione della Chiesa chiama questa discesa di Cristo con una parola altamente evocativa: la «*kénosis*» del Figlio di Dio che si è fatto Uomo, non considerando «un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,6). È una Parola su cui torneremo spesso tra qualche giorno, nel cuore delle Liturgie della Settimana Santa.

Gesù è sceso fino all'annientamento della Croce, del rifiuto, della morte. E lo ha fatto solo per incontrarci, lo ha fatto solo per incontrarmi!

Sì, la «cultura dell'incontro», di cui tanto parla Papa Francesco, ha le sue fondamenta proprio nella discesa di Gesù, nella *kénosis*. Una discesa che un peccatore come Zaccheo inconsapevolmente imita, mosso dallo Sguardo e dalla Parola del Signore.

- E io? In quale situazione umiliante devo accettare oggi di discendere?
- Quale *kénosis*, quale abbassamento, quale annientamento mi è richiesto?

Non pensiamo a cose teoriche, riflettiamo sulla concretezza della nostra vita: pensiamo ai rapporti umani, prima di tutto quelli familiari, che ci chiedono di scendere nell'umiliazione del perdonare, del fare il primo passo, del rinunciare ai nostri interessi per amore dell'altro... pensiamo alle lotte di potere che viviamo nel rincorrere alcuni ruoli in ambienti lavorativi o forse ecclesiali... pensiamo a quando ci radichiamo in comportamenti di comodo, in scelte che ci fanno sentire sistemati, forse anche a posto con la coscienza, e ci riduciamo a vedere Dio da lontano, senza mai incontrarlo veramente, quindi senza donare la nostra vita a Lui e ai fratelli... E chiediamo ora la forza di scendere, sapendo che verrà solo se sapremo incontrare uno Sguardo e ascoltare una Voce.

Scendendo, Zaccheo fa un'altra esperienza importante: torna ad essere se stesso, rientra in se stesso senza paura, grazie allo sguardo di Gesù. In pochi attimi, egli percorre il cammino di una vita, il cammino dell'umiltà; scendendo, infatti, ritorna ad essere quello che era: basso di statura, piccolo.

Egli si rende conto della sua piccolezza, dei suoi limiti, del suo insanabile peccato; ma non la vuole più, per così dire, mascherare o oltrepassare, raggiungendo posti di privilegio e prendendo le distanze da se stesso e da Dio; non vuole trovare altre vie, perché capisce che solo scendendo, cioè solo attraverso la sua realtà concreta, egli arriverà a Gesù.

Scendere significa andare nel nostro intimo; cercare le piccolezze che ci mettono vergogna e che noi cerchiamo di nascondere sugli alberi, allontanandoci dalla verità. Dobbiamo dare un nome a ciò che di noi è piccolo, fragile, peccatore, sporco... e lasciare che lo Sguardo e la Parola di Dio lo attraversino, permettendo al Signore di incontrarci davvero.

Zaccheo è un peccatore incallito, abbiamo detto; ma Gesù lo salverà. E quando Gesù ci salva sempre lo fa perché trova in noi un aggancio.

Ecco dove Gesù trova l'aggancio con Zaccheo: nel suo scendere, nel fatto che egli sa riconoscere e accettare la propria condizione di piccolezza. Ecco dove Gesù trova

l'aggancio con me: nella verità della mia stessa piccolezza, della mia povertà, che Egli trasforma in ricchezza. Sì, scendendo, Gesù si è fatto piccolo, povero per noi: «perché noi diventassimo ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9)!

Ma un altro povero, nel Vangelo di Luca, scende: «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico...», leggiamo in un passo molto noto, la Parabola del Buon Samaritano (Lc 10, 25-37).

Un uomo ferito, malmenato. Un uomo davanti al quale, istintivamente, noi tireremmo dritto. Ma un uomo nel quale ci possiamo specchiare anche noi. Quante volte siamo stati e siamo feriti, ai margini della strada, vittime dell'indifferenza di altri o dei nostri stessi drammatici errori? E quante volte Gesù si è fermato, è sceso verso di noi?

In questa bella immagine, come molti esegeti dicono, noi possiamo vedere anche Gesù stesso; è Lui l'uomo ferito, l'Uomo che vuole incontrare l'uomo.

A Gerico, dunque, Gesù scende per incontrare i peccatori come Zaccheo e per farsi incontrare da noi. Lui spera che ci decidiamo a scendere, vedendo i Suoi occhi negli occhi del povero e ascoltandone il grido, eco autentica della Parola di Dio. Sì, Gesù scende nei panni del povero, ci guarda con gli occhi del povero, grida con il lamento del povero. Gesù scende perché noi possiamo scendere verso gli altri, verso la vita dell'uomo disprezzata e lasciata ai margini della strada, davanti alla quale il potere – sia esso civile o religioso – non sa fermarsi perché non vuole lasciare i posti elevati, illudendosi addirittura di vedere Dio.

Non è il sacerdote né il levita ad andare incontro a quell'uomo: è il Samaritano; ancora una volta, è il peccatore, colui che, anche solo per un attimo - come Zaccheo -, sperimenta la misericordia di Dio discesa verso di lui e ne diventa immediatamente strumento!

2. Accogliere

Come Zaccheo, dobbiamo dunque scendere per accogliere Gesù in casa, nella nostra vita.

La parola "accoglienza" oggi è strumentalizzata. C'è chi la pronuncia con terrore, chi ne fa una bandiera ideologica, politica; tuttavia, il suo significato viene spesso sovvertito, perché letto in chiave parziale: chi vanta l'accoglienza dello straniero non accetta che si parli di accoglienza della vita, e viceversa; così, chi pensa che si debbano accogliere tutte le opinioni finisce per non accogliere tutte le persone...

Il verbo che qui l'evangelista usa – il greco *hypodécomai* – è lo stesso verbo con cui descrive l'accoglienza di Gesù da parte di Marta a Betania (Lc 10,38-42). Anche qui ci troviamo in una casa, come da Zaccheo, dunque nel cuore della vita, nell'intimità di una storia e di una famiglia. Una casa in cui - accade spesso - ci si riduce a fare le cose sentendosi «soli». Di questo, in realtà, si lamenta Marta con Gesù: «Mia sorella mi ha lasciata sola a servire». Marta si sente sola perché è concentrata solo sulle cose, così non riesce ad accogliere completamente; avrebbe bisogno anche dello spazio interiore di Maria, per entrare in relazione autentica con Gesù.

Accogliere significa anzitutto aprire lo spazio della conoscenza. Spesso noi riteniamo già di conoscere l'altro, come Marta con Gesù: essi erano amici e forse pensava di non avere più niente da imparare di Lui. Ma l'altro è sempre una novità, è sempre un mistero. Accoglierlo significa rendersene conto e aprirsi al suo spazio sacro, con l'audacia della conoscenza.

È novità, è mistero l'altro: il povero che bussa alle nostre mense come lo straniero che bussa ai nostri mari; il bambino che, forse, giunge indesiderato per una coppia, l'anziano che ci annoia e ci vincola, il malato che ci costringe a rivedere la gerarchia dei valori autentici della vita...

Un mistero da conoscere, prima di tutto; una novità da scoprire. E quante volte il senso della vita si scopre nell'accogliere l'inatteso!

Pensiamo ad Abramo che accoglie i tre uomini alle Querce di Mamre (Gen 18,1-16), al vecchio Simeone il quale, dopo una vita di attesa fedele, accoglie nel Tempio il Bambino Gesù tra le sue braccia (Lc 2,28).

E proprio i bambini insegnano il senso profondo dell'accoglienza, vera grandezza agli occhi di Dio: «Chi accoglie questo bambino nel mio nome accoglie me e chi accoglie me accoglie colui che mi ha mandato» (Lc 9,48), dice Gesù ai discepoli; e ancora: «Chi non accoglie il regno di Dio come l'accoglie un bambino, non entrerà in esso» (Lc 18,17).

Sì, come un bambino; cioè con l'entusiasmo e la curiosità di chi scopre nell'altro un dono.

- Chi, nel concreto, Dio oggi mi chiede di accogliere? E come?

Zaccheo accoglie offrendo ospitalità. Ed è interessante che la parola greca che indica l'ospitalità, nel Vangelo, sia *filoxenia*, vale a dire amore dello straniero. Non è solo una questione di etnia: se ci pensiamo bene, si diventa stranieri ogni volta che non si è accolti, diventa straniero chi io non accolgo.

E accogliere, infine, significa farsi carico, con una condivisione che è misura dell'accoglienza. È un atteggiamento scomodo nel nostro tempo, in cui vige l'attaccamento alle proprie ricchezze e la legge della deresponsabilizzazione: un problema sociale, certamente, ma prima di tutto antropologico.

«Sono forse io il custode di mio fratello?» (Gen 4,9). Dai Caino in poi, il non riconoscersi responsabili del fratello è radice di ogni violenza e peccato contro la carità. Invece il buon samaritano, scendendo, carica l'uomo ferito sulla sua cavalcatura e lo porta in un albergo, per custodirlo e «prendersi cura di lui». Poi, dovendo andar via, pensa anche al dopo, al futuro di quell'uomo, affidandolo all'albergatore fino al suo ritorno. Egli si "prende cura". Ed è questa cura che mendica sempre il dolore umano!

L'evangelista Luca è un medico, sa che prendersi cura è sempre possibile ed è sempre necessario. Sa che la cura arriva anche laddove la scienza debba arrendersi all'impotenza delle cure e sa che alla cura è riservato il miracolo dell'amore, terapia delle relazioni umane. Accogliere, dunque, è un'azione che ci coinvolge nella totalità e continua nel tempo; è il riconoscersi in un'unica storia, in un comune destino di fratelli. È passare dall'"io" al "noi"; è fare spazio all'altro per costruire comunione, per creare comunità.

Zaccheo accoglie il Signore, Gli fa spazio nella propria casa, tra le proprie cose, perché Gesù è più importante di quello che egli ha. Sì, Gesù è più importante delle nostre abitudini individualiste, dei progetti che avevamo fatto e che il suo sguardo e la Sua voce scompigliano puntualmente. Bisogna trovare il luogo e il tempo per ospitarLo.

3. La fretta

Il tempo di Zaccheo è la fretta. E la fretta è la sua risposta all'«oggi» di Gesù. Non c'è altro tempo per accogliere il Signore che non l'oggi, il subito.

Gesù ci incontra e parla nel tempo, nella nostra storia. I Suoi occhi non incrociano quelli dei nostalgici inguaribili né di coloro che corrono senza meta.

Anche l'affannarsi per le cose, Gesù lo ha detto a Marta, appesantisce il tempo e lo fa scorrere in modo inconcludente. La fretta di Zaccheo è la rapidità di andare incontro al Signore, letteralmente attratti da Lui. È la fretta di chi ama e poi si ferma davanti a Lui, come Maria ai suoi piedi.

Zaccheo scende in fretta, ma non continua a scappare. Si ferma ai piedi di Gesù, decide per Gesù!

Spesso, le nostre lentezze o le nostre fughe sono semplicemente indecisioni. Sono una mancanza di discernimento, nel senso che non sappiamo cogliere la direzione che lo Spirito indica alla nostra vita, non sappiamo collocarci alla soave spinta del Suo soffio.

C'è un rapporto strettissimo tra il tempo e il discernimento. Come scrive Papa Francesco nella *Gaudete et Exultate*, «questo risulta particolarmente importante quando compare una novità nella propria vita e dunque bisogna discernere se sia il vino nuovo che viene da Dio o una novità ingannatrice dello spirito del mondo o dello spirito del diavolo. In altre occasioni succede il contrario, perché le forze del male ci inducono a non cambiare, a lasciare le cose come stanno, a scegliere l'immobilismo e la rigidità, e allora impediamo che agisca il soffio dello Spirito»¹.

La fretta di Zaccheo non è immobilismo rigido né spontaneismo superficiale, ma atto puro e innamorato della sua volontà libera. Zaccheo è rapido perché si è lasciato liberare dai suoi tanti vincoli e peccati. Ha deciso di dare tutto, di restituire quanto ha rubato... ha deciso di cambiare vita, sceglie la conversione. E chi veramente decide ha fretta perché, nel decidere, è già cambiato, non è più quello di prima. Zaccheo ha fretta perché ha recuperato un rapporto nuovo con il tempo; non vuole trascorrere più un momento senza il Signore e Gli dona se stesso e il suo tempo.

Gesù, non lo dimentichiamo, sta andando verso Gerusalemme, verso la Croce; sono i Suoi ultimi gesti, i Suoi ultimi incontri, le ultime ore del Signore. Zaccheo non può saperlo ma, con la sua «fretta», riempie di preziosità il suo «oggi» e l'«oggi» di Cristo e diventa, così, testimone dell'eternità. La sua conversione è escatologia del Regno e fonte di gioia.

¹ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 168

4. La gioia

La svolta di Zaccheo, dunque, si conclude con la gioia. E se la fretta dipende da Zaccheo, la gioia non dipende da lui: è un risultato, un frutto, è il segno dell'intervento di Dio nella sua vita. È, potremmo dire, la fecondità di Zaccheo.

La gioia a cui qui si fa riferimento, infatti, non è semplicemente una gioia privata ma è la gioia messianica, tipica dell'evangelista Luca. Ne provo a proporre, in conclusione, solo tre brevi sfumature.

- La gioia della vocazione

È la gioia del *chairòn*, un vocabolo che ha la stessa radice del verbo *chairé*, con cui l'angelo si rivolge a Maria nell'Annunciazione: «Rallegrati»!

Per la Vergine, la voce dell'angelo è udibile nell'eco della gioia che Ella già sente dentro di sé. Sì, possiamo immaginare che Maria si sia sentita, a un certo punto, invasa da una gioia diversa dal solito, gioia intima, seppure accompagnata da turbamento.

Quante volte sarà capitato anche a noi! Quante volte abbiamo sentito in una gioia indimenticabile i passi di Dio! No, non si dimentica la gioia della vocazione, del momento in cui si è compreso che quella Parola, Dio, la stava rivolgendo a te e Lui era in Essa. È una gioia preziosa, da custodire gelosamente nel cuore e alla quale bisogna tornare, come a una memoria dolcissima, soprattutto nei momenti difficili.

Penso a quanti, forse anche qui tra noi, stanno vivendo una crisi dell'amore coniugale, del ministero sacerdotale, del cammino di vita consacrata... penso a quanto possa essere facile lasciarsi irretire da illusioni che promettono gioie false e a buon mercato.

Se è così, tu ritorna a quella gioia, che ha un giorno e un'ora, ha il nome di un angelo e il suono indubitabile della Parola di Dio; tu, ritorna a quella Parola!

Soprattutto, sii certo che, anche nei momenti più bui, non ci sarà gioia autentica fuori della tua chiamata.

- La gioia delle beatitudini

Per il cristiano, la gioia non è a buon mercato ma è legata alla promessa di Gesù, all'imitazione di Gesù, alla presenza di Gesù. È la gioia delle beatitudini, una felicità paradossale, rivoluzionaria, «controcorrente», dice il Papa, che si assapora man mano che si supera l'egoismo e la superficialità².

Le beatitudini ci fanno gustare luoghi e momenti della nostra vita ai quali possiamo dare senso pieno solo guardando in profondità; non sono una predica ma uno sguardo nuovo sull'umano: uno sguardo che è lo sguardo stesso di Dio. È lo sguardo che ha sentito su di sé Zaccheo, pieno di gioia alla presenza di Gesù, a dimostrazione che «la vera beatitudine», come dice Papa Francesco, sta nel «dono di sé», che è poi il nucleo della santità³.

² Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 65

³ Cfr. Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 63

- La gioia dell'annuncio

Vivendo il dono di sé Zaccheo coglie anche la gioia del superamento della solitudine. Egli era solo perché aveva truffato tutti, dicevamo. Ora la gioia nasce dalla condivisione delle sue risorse ma anche dalla condivisione del Vangelo. Zaccheo non è più solo, entra nella comunità della Chiesa!

Anche a noi, oggi, è chiesto di riscoprire questa gioia. La gioia dell'appartenere alla nostra comunità del Rinnovamento e, soprattutto, della Chiesa Madre.

È Madre la Chiesa di Cristo; questa è per noi una gioia, anche quando potremmo essere tentati, come forse in questo tempo storico, di fermarci a sbrigative critiche della Chiesa, dei suoi pastori, del suo popolo. Invece no. Anche quando la chiarezza e la verità ci obblighino a riconoscere gli errori fatti dagli uomini dentro la Chiesa, anche lì, forse soprattutto lì, dobbiamo continuare a sentire nel profondo come la Chiesa sia Madre e, da Madre, Ella ci porta nel grembo sempre, con i nostri errori, i nostri peccati, le nostre piccolezze, che diventano commovente punto di incontro con Gesù, come per Zaccheo. Del resto, Gesù esulta «di gioia nello Spirito Santo», quando riconosce come Dio tenga nascoste le sue cose ai sapienti e le riveli ai piccoli (cfr. Lc 10,21-24).

Dentro la Chiesa, evangelizzatrice per missione, la gioia è la gioia dell'annuncio; di tale gioia, ad esempio, è pieno il Libro degli Atti degli Apostoli, in cui la gioia dell'annuncio cresce assieme alla Chiesa, sotto gli occhi stupiti dei discepoli del Signore.

Di questa gioia è testimone straordinaria e stupenda Maria, nel primo viaggio missionario suo e del Figlio Gesù: la Visita ad Elisabetta (Lc 1,39-56).

Voglio lasciarvi con questa Icona della Visitazione chiedendovi di contemplarla come immagine speculare del versetto che abbiamo meditato.

Dopo l'Annunciazione, Maria si reca in fretta in una zona montuosa a visitare Elisabetta; appena entrata da lei, il bimbo di Elisabetta sussulta di gioia e Maria canta la gioia nel Magnificat.

- Zaccheo «scende», Maria «sale». La nostra discesa, nella quale incontriamo Gesù e i fratelli, diventa ben presto una salita verso il monte del servizio concreto ai fratelli; e diventa anche una salita verso il Calvario, monte in cui Gesù salirà subito dopo essere sceso a Gerico, e in cui noi lo accompagniamo, specialmente nella vicina Settimana Santa.
- Zaccheo «accoglie» Gesù, Maria «porta» Gesù. Ella si sente accolta ma sa che, ad essere accolto, è il Signore. Anche noi siamo chiamati a portare il Signore dopo aver accolto la Sua Parola. A portarlo ai margini della strada, nelle nostre quotidianità, sperimentando come la sua Presenza sia fonte di gioia per molti.
- Zaccheo scende «in fretta» e Maria sale «in fretta». Questo li accomuna. Tu, dunque, non aspettare a vivere quanto la Parola oggi ti suggerisce. Ricorda: «Ogni santo è una missione; è un progetto del Padre per riflettere e incarnare, in un determinato

momento della storia, un aspetto del Vangelo»⁴; non aspettare a prendere le decisioni che, alla sua Luce, indicano la via gioiosa della santità.

Sì. È la gioia della santità che la Parola oggi ci regala! Zaccheo la sperimenta; Maria, dopo averla sentita nel cuore, la porta e la dona. La dona ad Elisabetta, che le dice «beata», cioè «felice» proprio per aver accolto e creduto alla Parola di Dio. La dona a Giovanni che, nel grembo, sussulta di gioia.

La gioia di Zaccheo, la gioia di Maria è Gesù.

E la tua? Chieditelo.

Il Signore ti conceda di rispondere come loro, oggi e sempre, e di cantare il *Magnificat*, nella gioia vera della santità.

Buona preghiera!

✠ Santo Marciandò

⁴ Francesco, Esortazione Apostolica *Gaudete et Exultate*, 19